FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

DI

SILVIO PELLICO

IL CASINO DI CAMPAGNA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI AUGUSTO KOTZEBUE

Ridotta ad uso del Teatro Italiano

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1829

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

DI

SILVIO PELLICO

IL CASINO DI CAMPAGNA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI AUGUSTO KOTZEBUE

Ridotta ad uso del Teatro Italiano

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1829

BIBLIOTECA EBDOMADARIA-TEATRALE

Fasc. 33

FRANCESCA DA RIMINI

IL CASINO DI CAMPAGNA

Prezzo centesimi 30 austr. o cent. 45 di franco

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
nei Tre Re, a s. Gio. Laterano
1829

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi
e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE
TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 33.

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancillotto come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il desïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

FRANCESCA DA RIMINI

Fir.e 5 lug.o 1856
Si permette soltanto la recita
G. Aiazzi

PERSONAGGI

LANCIOTTO, signore di Rimini.

PAOLO, suo fratello.

GUIDO, signore di Ravenna.

FRANCESCA, sua figlia e moglie di Lanciotto.

Un Paggio.

Guardie.

La Scena è in Rimini, nel palazzo signorile.

FRANCESCA DA RIMINI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Esce Lanciotto dalle sue stanze per andare all' incontro di Guido, il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.

Gui. Vedermi dunque egli chiedea? Ravenna
Tosto lasciai: men della figlia caro
Sariami il trono della terra.
Lan. Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti, e danze: più non odi alcuno,
Che di me dica: non v'ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d'Italia i prenci:
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia, che più celeste
Fea il suo sembiante. L'apponeva ognuno

All'abbandono delle patrie case,
E al pudor di castissima fanciulla,
Che ad Imene, ed al trono, ed agli applausi
Ritrosa ha l'alma. — Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d'esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d'udire
Degl'infelici le querele, e spesso
Me le recava, e mi diceva: Io t'amo,
Perchè sei giusto, e con clemenza regni.

Gui. Mi sforzi al pianto. Pargoletta, ell'era
Tutta sorriso, tutta gioia; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo, in chi la mirava, infondea tutto
Il gajo spirto de'suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioja estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapiale! Oh infausta rimembranza!... il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello...

Lan. Inconsolabil del fratel perduto
Vive, e n'abborre l'uccisor; quell'alma
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: i nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, l'uccise

Un fratello, ma in guerra: assai dorragli
L'averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,
Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo,
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi, ch'ei riede
In patria; il core men balzò di gioja;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclamò tremando e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ahi, l'ho creduta estinta;
E furente giurai, che la sua morte
Io vendicato avrei... nel fratel mio!
Gui. Lasso! e potevi?...
Lan. Il ciel disperda l'empio
Giuramento! L'udì ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me la man stendendo,
Giura, esclamò, giura d'amarlo; ei solo
Quand'io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia
La disumana! e andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio onde gli sguardi
Non sostener dell'uccisor del suo
Germano.
Gui. Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei, foss'ella. Ah, quanto io l'ami il sai!
Che troppo io viva... tu m'intendi... io sempre
Tremo.

Lan. Oh, non dirlo!... Io pur, quando sopita
La guardo:.. e chiuse le palpebre, e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro, per sentir se spiri;
E del tremor tuo tremo. In feste e giochi
Tenerla volli, e sen tediò; di gemme
Doviziosa, e d'oro, e di possanza
Farla; e' fu grata, ma non lieta. Al cielo
Devota è assai; novelle are costrussi.
Cento vergini, e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge, ed ama.
Ella s'avvede, ch'ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange.
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi
Qualche rivale?... Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro!.. Eccola.

SCENA II.

Francesca e detti.

Gui. Figlia,
Abbracciami: Son io...
Fran. Padre... ah, la destra
Ch'io ti copra di baci!
Gui. Al seno mio,
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a'miei...

Vieni, prence. Ambidue siete miei figli;
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì, che sposi
Vi nomaste.

Fran. Ah quel dì!... fosti felice,
O padre.

Lan. E che? Forse dir vuoi, che il padre
Felice, e te misera festi?

Fran. Io vero
Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto.
E te lo dissi, o genitor, chiamata
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
Tu mi dicesti, che felice il mio
Imen sol ti farebbe... Io t'obbedii.

Gui. Ingrata! Il vel chieder potevi a un padre,
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D'avere un dì su le ginocchia un figlio
Della sua figlia?

Fran. Non per me mi pento.
Il Ciel m'ha posto un incredibil peso
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria stanza
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno
Sariano usciti i miei genitii al Cielo.

Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramar pure di morir: te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo;
T'affliggerei più s'io morissi.

Lan. Oh pia
E in un crudele! affliggimi, cospargi
Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

Fran. Troppo m'ami, e temo ognor, che in odio
Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi...
Di colpa ch'io non ho... d'involontaria
Colpa almeno...

Lan. Qual colpa?

Fran. Io... debolmente
Amor t'esprimo...

Lan. E il senti? Ah dirti cosa
Mai non volea, ch'ora dal cor mi fugge
Vorresti, e amarmi, oh ciel! non puoi?...

Fran. Che pensi

Lan. Rea non ti tengo... involontarj sono
Spesso gli affetti...

Fran. Che?

Lan. Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna;
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
Alma in conflitto con biasmato... amore?

Fran. Ah, padre! salva la mia fama. Digli,
(*gettandosi nelle braccia di Guido*)

E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che un'ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

Lan. Perdona; amore è di sospetti fabbro. —
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, di non macchiato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
D'esacerbar la cruda piaga avrei,
Indagando l'arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe
Un dì, che al fratel tuo lodi tessendo,
Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

Fran. Io dissi?

Lan. Nè a fratel volti que'detti
Parean.

Fran. Fin nel delirio, agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Son infelici,
Nè basta; infami anch'esser denno. Ognuno
Contro l'afflitto spirto lor congiura;
Ognun... pietà di lor fingendo... li odia;
Non pietà, no, la tomba chieggon... Quando

Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì; discenderovvi io lieta;
Lieta, pur ch'io... da ogni uom fugga.

Gui. Vaneggi?
Figlia...

Lan. Quai su di me vibri tremendi
Sguardi? Che ti feci io?

Fran. Di mie sciagure
La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi
Dal suol, che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...
Passo non fo, ch'io non rimembri... Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no

Lan. ...A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n'andrai.

Gui. Prence l'arresta.

Lan. Oh! a'dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti;
Chi orror t'ispira, ed è il tuo sposo, e t'ama
Pur tanto, più non rivedrai... Se forse
Pentita un giorno, e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni... E forse,
Dall'angosce cangiato, ah, ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò; al tuo seno
Volerò perdonandoti.

Fran. Lanciotto,
Tu piangi?

Gui. Ah figlia!

Fran. Padre mio! Vedeste
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
Sol li pronuncia.

Gui. Ah, di tuo padre, i giorni
Non accorciar, nè del marito vana
Far la virtù, per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro
Se un dì toccandol giurerai, che lieto
Di prole festi, e del tuo amor lo sposo.

Fran. Io accorcerei del padre mio la vita?
No. Figlia e moglie esser vogl'io: meu doni
La forza il ciel. Meco il pregate!

Gui. Rendi
A mia figlia la pace!

Lan. Alla mia sposa!

SCENA III.

Un Paggio e detti.

Pag. L'ingresso chiede un cavalier...

Fran. (*a Guido*) Tu d'uopo
Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,
Vieni. (*parte con Guido*)

SCENA IV.

Lanciotto e il Paggio.

Lan. Il suo nome?
Pag. Il nome suo tacea;
Supporlo io posso. Entrò negli atrii, e forte
Commozione l'agitò; con gioja
Guardava l'armi de'tuoi avi appese
Alle pareti; di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe!
Lan. Oh Paolo! Oh mio
Fratello!
Pag. Ecco, a te viene. (*parte*)

SCENA V.

Paolo e Lanciotto.

Si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.

Lan. Ah! tu, sei desso,
Fratel!
Pao. Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!
Lan. L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso; ho come a lungo io stetti!

Pao. Qui l'abbracciai l'ultima volta... teco
Un altr'uomo io abbracciava; ei pur piangea...
Più rivederlo io non doveva!
Lan. Oh padre!
Pao. Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?
Lan. Il suo
Figliuol lontano egli moria chiamando.
Pao. Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador. Dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero! E non ho patria forse
Cui sacro sia de'cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!
Lan. Vederti, udirti, e non amarti... umana

Cosa non è. — Sien grazie al cielo, odiarti
Ella, no, non potrà.

Pao. Chi?

Lan. Tu non sai;
Manca, alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

Pao. Ami tu forse?

Lan. Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.

Pao. Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

Lan. Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse;
Il comando eseguii.

Pao. Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?

Lan. Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra;
Orror le fai, vederti niega.

Pao. Parla,
Chi è dessa? chi?

Lan. Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...

Pao. Essa...
(reprimendo la sua orribile agitazione)

Lan. La figlia
Di Guido.
Pao. E t'ama? ed è tua sposa? è vero:
Un fratello... le uccisi...
Lan Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.
Pao. Vedermi, anco vedermi
(*reprimendosi sempre*)
Niega? — Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. — Ripartirò... in eterno
Vivrò lontano del mio patrio tetto.
Lan. Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.
Pao. In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala... — Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona; in rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo.
(*eseguisce con dolce violenza questo cambio*)
Lan. Fratel!
Pao. Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo
Batterà allora il nostro cuor... Il tempo,
Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca
L'odio... e fratel mi chiamerà.
Lan. Tu piangi!
Pao. Io pure amai' Fanciulla unica al mondo

Era quella al mio sguardo... ah, non m'odiava
No, non m'odiava.

Lan. E la perdesti?

Pao. Il cielo
Me l'ha rapita!

Lan. D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a'modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma. Or vieni...

Pao. Dove?...
A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Guido e Francesca.

Fran. Qui... più libera è l'aura.
Gui. Ove t'aggiri
Dubitando così?
Fran. Non ti parea
La voce udir... di... Paolo?
Gui. Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.
Fran. Alcuno
Gli disse ch'io... l'abborro? glien duol forse?
Gui. Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.
Fran. Egli partir volea?
Gui. Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.
Fran. Padre, mio padre! Ah, senti...
Questo arrivo... Deh, senti come forti
Palpiti desta nel mio sen! — Deserta
Rimini mi parea; muta, funebre
Mi parea questa casa, ora... — Deh, padre
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso, e piangere; nemico

Tu non mi sei... Pieta di me tu avesti,
Se...

Gui. Che?

Fran. Se tu sapessi... — Oh quanto amaro
M'è il vivere solinga! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere... Nascosto
Non tengo il cor; facil s'allegra, e piange;
E mostrar mai nè l'allegria, nè il pianto
Lecito m'è. Tradirmi mi posso; guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...
Tu... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia... E se in periglio fosse...
Ne la trarresti con benigna mano.

Gui. No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi
Pensier segreti... più non son segreti,
Quando col tuo tenero padre stai.

Fran. Tutto svelarti bramerei... che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!

Gui. Parla. Il ciel t'ispira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te...

Fran. Dovere è il fingere; dovere
Il tacer: colpa il domandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia

Diede... e felice non la fe'!

Gui. Me lasso!

Il carnefice tuo dunque son io?

Fran. Oh buon padre! nol sei... — Vacillar sento

La mia debol virtù. — Tremendo sforzo,

Ma necessario! salvami, sostienmi!

Lunga battaglia fino ad ora io vinsi;

Ma questi di mia vita ultimi giorni

Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond'io

Più tranquilla li chiuda. — Ah, si Lanciotto

Ben sospettò; ma rea non son! fedele

Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!..

Padre... sudar la tua fronte vegg'io...

Da me torci gli sguardi.. inorridisci...

Gui. Nulla, figlia... raccontami...

Fran. Ti manca

Lo spirto Oh ciel!

Gui. Nulla, mia figlia. — Un breve

Disordin qui... qui nella mente... — Ah, dolce

A vecchio padre è l'appoggiar le inferme

Membra su figli non ingrati!

Fran. Oh, è vero!

Giusta è la tua rampogna: ingrata figlia,

Ingrata io son! Puniscimi!

Gui. — Qual empio

Di sacrilega fiamma il cor t'accese?

Fran. Empio ei non è; non sa, non sa ch'io l'amo;

Egli non m'ama.

Gui. Ov'è? Per rivederlo,
Forse a Ravenna ritornar volevi?
Fran. Per fuggirlo, mio padre!
Gui. Ov'è colui?
Rispondi, ov'è?
Fran. Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini..
Gui. Chi giunge?

SCENA II.

Lanciotto e detti.

Lan. Turbati siete?... Eri placata or dianzi.
Gui. Diman, Francesca partirem.
Lan. Che dici?
Gui. Francesca il vuol.
Fran. Padre!
Gui. Oseresti?...
(parte guardandola minacciosamente)

SCENA III.

Lanciotto e Francesca.

Fran. Ahi, crudo
Più di tutti è mio padre!
Lan. Abbandonarmi
Più non volevi; io ti credea commossa

Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo
Che tu parta non è. Partir vuol egli.

Fran. Partir?

Lan. Funesta gli paria la vita
Ne'suoi penati, ove abborrito ei fosse.

Fran. Tanto gl'incresce?

Lan. Invan distornel volli,
Di ripartir fe' giuramento.

Fran. Ei molto
Te ama...

Lan. Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
E pari a me d'amor vittima ei vive!

Fran. D'amor vittima?

Lan. Sì. Non reggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l'udissi...

Fran. Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred'ei ch'io m'abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel'.. Per solo mio danno,
Certo ei qui venne.

Lan. Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir che un solo istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia. — Ah, pensa
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
Lunghi viaggi, che più forse mai
Nol rivedrem! Religïon ti parli.
Se un nemico avess'io, che l'oceano
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra

Con tenerezza stringere; sì dolce
È il perdonar!

Fran. Deh cessa!... Oh mia vergogna!

Lan. Chi sa, direi, se quel vasto oceáno,
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale, e me? Sol dopo morte,
In cielo... e tutti noi là ci vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

Fran. Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!...

Lan. Vieni
Fratello!

Fran. Oh Dio!
(*si getta nelle braccia di Lanciotto*)

SCENA V.

Paolo e detti.

Pao. — Francesca!... eccola... dessa!...

Lan. Paolo, t'avanza.

Pao. — E che dirò? — Tu dessa?
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch'io parta; in odio
Le sarò men. — Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce,
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S'avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l'avría. —

Fran. Sposo, è partito?
(*sempre abbracciata al marito senza osar di levare la faccia*)
Partito è Paolo?... Alcuno odo che piange;
Chi è?
Pao. Francesca. io piango; e de'mortali
Sono il piu sventurato! Anche la pace
De'lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? Assai
Non era il perder... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!
Fran. Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro
Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta:
Uopo ha Lanciotto d'un amico.
Pao. Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti,
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi parea ch'un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian profferto amabilmente il nome
Dell'incolpabil cavaliero. — Ah! infausti
M'erano que' trionfi! Il valor mio
Infausto m'era!

Fran. Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? le vergini, e le spose
Salvavi? — Là colei forse vedesti
Che nell'anima tua regna! — Che parlo?
Oh insana! Vanne. Io t'odio, sì!

Pao. (*risolutamente*) Lanciotto,
Addio. — Francesca!...

Fran (*udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo*)

Pao. (*vorrebbe parlarle, è in una convulsione terribile e temendo di scoprirsi, fugge*)

Lan. Paolo, deh, ti ferma!

SCENA VI.

Lanciotto e Francesca.

Fran. Paolo... Misera me!

Lan. Pietà di lui!
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di soffrirli.

Fran. E sono pure io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch'io più non veggia... il mondo!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Paolo solo.

Vederla... sì l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir; più non vederla mai!...
Nol posso. — Oh, come mi guardò! Più bella
La fa il dolor; più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... il fratel mio
Non amo? Egli è felice... e! lungamente
Lo sia... Ma che! per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II.

Francesca s'avanza senza veder Paolo.

Fran. Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga... il mio... cognato! Io queste
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo sputo
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri; io son moglie!...
Pao. (Favella
Seco medesma, e geme.)

Fran. Ah! questo loco
Lasciare io deggio; di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi al suo prostrata
Chieder mercè de'falli miei; che tutta
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico. Addio. (*per partire*)

Pao. (*avanzandosi*) Francesca...

Fran. Oh vista!
Signor... che vuoi?

Pao. Parlarti ancor.

Fran. Parlarmi? —
Ah, sola io son!... Sola mi lasci, o padre.
Padre, ove sei? La tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.

Pao. Dove?

Fran. Signore...
Deh, non seguirmi! Il mio voler rispetta.
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d'uopo gl'infelici.

Pao. A' piedi
De'miei paterni altar teco veronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti, e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,

E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche l'amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati!

Fran. Paolo, deh! — che dico?
Deh, non pianger! La tua morte non chieggo.

Pao. Pur tu m'abborri...

Fran. E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti? La tua vita non turbo.
Dimane io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola;
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!... — Ascolta...
Per or non dirgliel. Ma tu sappi... ch'io
Non tornerò più in Rimini; il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola: e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.

Pao. Francesca,
Se tu m'abborri, che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?... — Bella
Come un angiol che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
Sposa felice... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui trascinato da mia patria lunge,
E perdei... — lasso! un genitor perdei.

Chi è colei? dissi a talun? — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro?
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al cor
Pietà sentii di quell'afflitta figlia!
Oh, qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca; gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

Fran. Tu... deh, cessa! m'amavi?

Pao. Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago,
In mezzo ai fior prosteso io sospirando
Le tue stanze guardava, e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sovra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi: sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti;
Perplessi pur erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
« Di Lanciotto come amor lo strinse:
« Soli eravamo, e senz'alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s'incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

Fran. Oh giorno! A te quel libro
Restava.

Pao. Ei posa sul mio cor. Felice

Che è questo mai?

Pao. T'amo, Francesca, t'amo
E disperato è l'amor mio.

Fran. Che intendo?
Deliro io forse? Che dicesti?

Pao. Io t'amo!

Fran. Che ardisti? Ah taci! Udir potrian... Tu m'ami!
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori, Ch'· Cielo
Che tua cognata io sono? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?..
Misera me!.. questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

Pao. Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava, te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterrà, eternamente,
Più e più sempre t'amerò.

Fran. Dunque Fia vero?
M'amavi?

Pao. Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciador del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio con feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D'un recente sepolcro, e ossequiosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto, ma dirotto pianto.

Chi è colei? dissi a talun? — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro?
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al cor
Pietà sentii di quell'afflitta figlia!
Oh, qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca; gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

Fran. Tu... deh, cessa! m'amavi?

Pao. Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago,
In mezzo ai fior prosteso io sospirando
Le tue stanze guardava, e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sovra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi: sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti;
Perplessi pur erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
« Di Lanciotto come amor lo strinse:
« Soli eravamo, e senz'alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s'incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

Fran. Oh giorno! A te quel libro
Restava.

Pao. Ei posa sul mio cor. Felice

Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol; vedi le carte, che leggemmo.
Ecco; vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

Fran. Va, ti scongiuro.
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

Pao. Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi;
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto, e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah, d'ottenerti speme
Nutria, il confesso.

Fran. Oimè, ten prego, vanne;
Il dolor mio, la mia virtù rispetta.
Chi mi dà forza, ond'io resista?

Pao. Ah, stretta
Hai la mia destra! Oh gioja! dimmi: stretta
Perchè hai la destra mia?

Fran. Paolo!

Pao. Non m'odii?
Non m'odii tu?

Fran. Convien ch'io t'odii.

Pao. E il puoi?

Fran. Nol posso.

Pao. Oh detto! Ah me! ripeti! Donna,
Non m'odii tu?

Fran. Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va, lasciami.

Pao. Finisci.
Non ti lascio, se in pria tutto non dici.

Fran. E non tel dissi... ch'io t'amo? — Ah, dal labbro
M'uscì l'empia parola... Io t'amo, io muojo
D'amor per te... Morir bramo innocente: —
Abbi pietà!

Pao. Tu m'ami? tu?... L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono;
Ma la gioja che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioja è, che dirla non poss'io. Fia vero
Che tu m'amassi?... E ti perdei!

Fran. Tu stesso
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. — Vanne; sia questa
L'ultima volta...

Pao. Ch'io mai t'abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...

Fran. E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
Al nome mio recar?... No! — Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno; in pace
Vivi. Io turbar la pace tua? perdona. —
Deh, no, non piangere! No amarmi! — Ah lasso!

Che dico? Amami, sì. piangi sul mio
Precoce fato... — Odo Lanciotto. Oh cielo.
Dammi tu forza. (*chiamando*) A me fratel!

SCENA III.

Lanciotto, Guido e detti.

Pao. L'estremo
Amplesso or dammi...

Lan. E invan...

Pao. Nè un detto solo
A'miei voleri oppor. Funesti augurj
Qui meco trassi;. guai s'io!..

Lan. Che favelli?
Sdegno ti sta sul ciglio?

Pao. — Ah! non di noi...
Del destino la colpa. Addio, — Francesca.

Fran. (*quasi fuori di sè, con grido convulsivo*)
Paolo... ferma!

Lan. Qual voce!

Gui. (*reggendo la figlia*) Oimè, le manca
Il respiro.

Pao. Francesca... (*in atto di partire*)

Fran. Ei parte... io muojo.
(*sviene nelle braccia di Guido*)

Pao. Francesca... Oh vista!... si soccorra.

Gui. Figlia...

Fran. (*è recata nelle sue stanze*)

SCENA IV.

Lanciotto e Paolo.

Lan. Paolo... che intendo?... Orrendo lampo scorre
Sugli occhi miei.
Pao. Barbaro! Godi; è spenta...
Morir mi lascia; fuggimi. (*parte*)

SCENA V.

Lanciotto solo.

Fia vero?
Essa amarlo! E fingea!... No; dall'inferno
Questo pensier mi vien... Pur... — Dalla reggia
L'uscire a Paolo s'interdica; a forza
Gli s'interdica. — Oh truce vel! si squarci.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Lanciotto e Paggio.

Lan. Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo.
Pag. Il tuo
Fratello?...
Lan. Il mio... fratello.

SCENA II.

Lanciotto solo.

— Il mio fratello!
Fratello m'è; più orribile è il delitto.
Essa l'odiava! Ah, menzognera! io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l'invitò. — Ti frena,
O pensier mio: feroce mi consigli
La man di porre, ahi! su quest'elsa... io tremo!

SCENA III.

Guido e Lanciotto.

Lan. Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch'io 'l sappia spera ella fuggirmi?
E tu a sue brame...
Gui. È necessario!
Lan. Ah, rea
Dunque è tua figlia!
Gui. No: tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto!
Lan. Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?
Gui. Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi; ed obbliando
Quasi d'esserle padre, a piè d'un santo
Simulacro prostrata, snudai
Sul suo capo l'acciaro, ahi, minacciando
Di trucidarla, e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l'infelice.
Lan. E che ti disse?
Gui. M'affoga il pianto: ell'è mia figlia... Porse
La sua gola all'acciaro, e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei. —
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi.

Sei tu colpevol?.. Pronunciar parola
Non potea ella dall'angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei prono a terra il volto,
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. Giuralo. Tel giuro!..
Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio.
Sono innocente, replicò tre volte..
Gettai l'acciar, l'alzai, la strinsi al seno...
Padre infelice, e offeso son, ma padre.

Lan. Oh rabbia! L'ama, ed innocenza vanta?
Lungi dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga invano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
Oh traditor!... Siete in mie mani ancora.

Gui. Queste mie canute chiome rispetta.
Salvarla io deggio... tu più non vederla. (*parte*)

SCENA IV.

Lanciotto e Paolo.

Lan. Sciagurato, t'avanza.

Pao. Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi; in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L'autorità con sofferenza onoro.
Parli a fratello, o a suddito?

Lan. ... A fratello...

Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei; se alcun a te il suo cor rapisse;
E, se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un uom, che mentre ti tradia, stringevi
Come più che fratello al seno tuo...
Che faresti di lui? — Pensavi...

Pao. Io sento
Quanto ti costa l'esser mite.

Lan. Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co'figli,
Anche se rei credevali.

Pao. Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo;
Al par di te nol son.

Lan. Di': se tua sposa
Fosse?

Pao. Francesca! Ah, d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei.

Lau. Se un tuo fratello amarla
Osasse?

Pao. Piu non mi saria fratello.
~~Guai a colui che osasse amarla! il giuro;~~
Guai a colui! lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

Lan. Me pure assal questo desio feroce,
E trattengo la man, che al brando corre;

Credilo; a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

Pao. Meno crudel saresti, or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è; lo foss'ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola; sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io, perchè l'amo, ambisco
D'esser umano, religioso e prode;
E perchè io l'amo assai più forte il sono,
Ch'esser non usan, nè guerrier, nè prenci.

Lan. E inverecondo più d'ogni uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

Pao. Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei; ma puro
È quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei, pria che macchiarlo.
Nondimen... veggio di partir la forte
Necessità. — Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!

Lan. Iniquo
Non è il tuo amore? e misero in eterno
Tu non mi rendi? . Obblierò, ch'io m'ebbi
Un fratel caro; ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? e il cor di lei
Non porterai teco dovunque?.. Odiato

Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non mel dirà; ma ben il sento, ah, m'odia,
E tu, fellone, la cagion ne sei.

Pao. L'amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo!
Di lei non sospettar.

Lan. Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu tremi,
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante; e or più desio, men prendo.
~~Che d'immolarvi non ho dritto? io regno;~~
Tradito sposo, ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama;
Di voi dirà: Perfidi fur!

Pao. La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de'terrestri spirti?—
E tu, quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non l'avea; sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

Lan. Che ardisci? Aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo.
(*mette mano alla spada*)

SCENA V.

Guido, Francesca e detti.

Fran. (*prima d'uscire*) Padre,
Stringer l'arme li veggio.
Gui. Ferma... Ah, pace,
O esacerbati spiriti fraterni!
(*vuol prima trattenere Francesca, quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto*)
Pao. Più della vita mi toglieshi: poco
Del mio sangue mi cal: versalo.
Fran. Il mio
Sangue versate, io sol v'offesi.
Gui. L'augusto Oh figlia!
Lan. ~~Il sacro~~ aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia; guai s'ei t'abbandona!
Obblierò, che reggia fu tua culla:
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo; più d'una schiava è infame
Una moglie infedel... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero,
Ho il cor; nol sai? tremendamente altero;
E oltraggi v'han che perdonar non posso.
Onor mel vieta... Onor?... che dissi? noto
Questo nome t'è forse?

Gui. Arresta.

Lan. Io intendo,

Io dell'onor l'onnipossente voce;
Nè allor ch'ei parla, più altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.

Fran. Ah padre!

Ei non m'uccide; uccidimi tu, padre!

Lan. Vaneggio?... Voi raccapricciate?... Oh, Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizj, e le virtù mie antiche...
Anche allor, rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradía, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi: del mio
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra;
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri
A calpestarlo verrà forse! —

Fran. Oh cielo!

Dammi tu forza, ond'io risponda. — Io sorda
Alle voci d'onor?... Se Paolo amai,
Vil non era il mio foco. Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era,
Popoli, e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi

Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur... Con quell'arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

Pao Misera donna!

Fran. A lui solo perdona,
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

Lan. Per Paolo preghi? Oh scellerata!... Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors'anco ei ti promise..

Pao. Oh vil pensier!

Lan. Io vil? — Partirà l'empia,
Sì, ma più te mai vedrà. — Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

Pao. Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno.
(*vuol difendersi*)

Lan. Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

Pao. Fratel... tu mi disarmi... Oh come
Cangiato sei! (*oppresso dalle guardie*)

Fran. Pietà!... Paolo!

Pao. Francesca!

Lan. Donna...

Gui. Vieni: sottratti al furor suo.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

SCENA IV.

Lanciotto e Paolo.

Lan. Paolo... che intendo?... Orrendo lampo scorre
Sugli occhi miei.
Pao. Barbaro! Godi; è spenta...
Morir mi lascia; fuggimi. *(parte)*

SCENA V.

Lanciotto solo.

Fia vero?
Essa amarlo! E fingea!... No; dall'inferno
Questo pensier mi vien... Pur... — Dalla reggia
L'uscire a Paolo s'interdica; a forza
Gli s'interdica. — Oh truce vel! si squarci.

FINE DELL'ATTO TERZO.

Pur mi promise.

Fran. Oh gioja! Ma, deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio... e il bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla;
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento, e la memoria sola
Dello sposo fedel, che tu mi desti,
E ch'io non seppi amar. — Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m'ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo': prostrarmi a'piedi suoi:
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne,
Digli che s'io non lo riveggio, ahi, parmi
Del perdon del ciel chiusa ogni speme.

Gui. A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II.

Francesca sola.

Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! Addio, voi mura
Infelici, ma care! Amata culla
Di... quei prenci... Che dico! Eterno addio!
Per questa casa ultima prece io t'offro
Benchè io sia rea, non chiuder, no, l'orecchio

Nulla chieggo per me, per que' fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA III.

Paolo e detta.

Pao. (*prorompendo forsennato con una spada nuda alla mano*) Oh sovrumana
Gioja! Vederla ancor m'è dato. Ah ferma!
Se tu fuggi, io t'inseguo.

Fran. Audace! Ahi lassa!
E come in armi?

Pao. Sgombre ho le mie guardie
Coll'oro.

Fran. Oh ciel! nuovi delitti...

Pao. Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fora
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel, ch'or qui mi tragge. Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia ed oh qual truce
Visïon m'assale! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue moribonda; a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi, e spiravi! — Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava: il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda

Al rammentarlo

Fran. Calmati...

Pao. Furente

M'alzai; corruppi i vili sgherri: un brando

Strinsi.. Ahi, temea di non più rivederti!

Qui ti ritrovo; oh me felice!... Imponi:

Come del cor, del braccio mia reina

Tu sei; morir per te desío.

Fran. Rientra,

O insano in te. Quell'uom, che oltraggi, a noi

Già perdonava. Fuggimi; che speri?

Pao. Se te col padre tuo salva non veggio

Fuor di queste pareti, abbandonarti

Non posso. Infausto, orribile presagio

Pe' giorni tuoi m'affanna. Ah, tu non m'ami!

Tu rassegnata...

Fran. Esserlo è d'uopo.

Pao. Or dimmi:

Quando, ove mai ci rivedrem?

Fran. Se in terra

Fine avrà... l'empio nostro amor...

Pao. Non mai!...

Dunque non mai ci rivedrem!.. — Francesca,

Su questo cor poni la man. Talora

Tu questa mano ti porrai sul core,

E de' palpiti miei ricorderatti:

Feroci sono; pochi fien!

Fran. Oh amore!

Pao. Adorata t'avrei; non fora un giorno

Passato mai, ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice...
M'avresti reso (oh incantatrice idea)
Padre di prole a te simile: avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti
Dopo Dio prima, e com'io t'amo amarti!

Fran. Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

Pao Nè mia giammai!...

Fran. Che parli? Eternamente
Quant'io deggia al mio sposo, e a'generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi: — Se l'ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende;
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua cara memoria.

Pao. Mal m'intendesti, auguri empi non formo;
Viva, e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah! vivi;
Vivi, e in silenzio amami, sì... Ne'mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai; mesta
Ombra dì e notte al fianco tuo staronmi,
Adorandoti ognor.

Fran. Paolo!...

Pao. Tiranni.
Gli uomini, e il cielo fur con noi.

Fran. T'acqueta.
Misera me! Noi ci perdiamo... Ah padre!
(*chiamando*)

Pao. Più non ha dritti alla sua prole un padre,
Che a sue voglie tiranniche l'immola.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse, onde tutta ardi? All'orlo
Chi dalla tomba ti spingeva?... Il padre!

Fran. Empio, che dici? — Odo fragor...

Pao. Null'uomo
Potrà strapparti da mie braccia!

SCENA ULTIMA

Guido, Lanciotto e detti.

Lan. Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...
Oh rabbia! e a d'esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire, o farsi
Ribelli a me volean: muojano entrambi.
(snuda il ferro e combatte contro Paolo)

Fran. Oh rio sospetto!...

Gui. Scellerata figlia!
A maledirti mi costringi.

Pao. Tutti,
O Francesca, t'abborrono; me solo
Difensor hai.

Fran. Placatevi, o fratelli;
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io...

Lan. Muori! (*la trafigge*)

Gui. Me misero!

Lan. E tu, vile,

Difenditi.

Pao. Trafiggimi.

(*getta la spada a terra e si lascia ferire*)

Gui. Che festi?

Lan. Oh ciel! qual sangue!

Pao. Deh... Francesca...

Fran. Ah, padre!...

Padre... da te fui maledetta...

Gui. Figlia,

Ti perdono!

Pao. Francesca... ah!... mi perdona...

Io la cagion son di tua morte.

Fran. (*morendo*) Eterno...

Martir... sotterra... ohimè... ci aspetta!...

Pao. Eterno...

Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muojo...

Lan. Ella è spirata. — Oh Paolo! Ahi questo ferro

Tu mi donasti in me si torca.

Gui. Ferma,

Già è tuo quel sangue: e basta, onde tra poco

Inorridisca al suo ritorno il sole.

FINE DELLA TRAGEDIA.

Roma 31 Xembre 1856

[illegible] si permette

Per l'Emo Vicario

[illegible] Revisore

Roma 3 Genn° 1857
Si permette

IL CASINO
DI CAMPAGNA

Li 5 lug.° 1856
Si permette la recita
G. Aiazzi

PERSONAGGI.

Lorch. Signore, vestito da campagna, ossia spolverina e cappello di paglia.

Balden. *Prima comparsa*, in soprabito e calzoni lunghi sotto cui può avere il sott'abito nero per travestirsi presto.

Seconda. Da poeta con parrucca, occhiali verdi per trasformarsi alla meglio.

Terza. Da povero, colle stampelle, barba e cappello sugli occhi.

Quarta. Da recluta con tamburo.

Quinta. Da sergente con gran baffi.

Sesta. Da cacciatore con schioppo.

Settimana. Come nella prima.

Annetta. *Prima*. Vestita da campagna.

Seconda. A capriccio con ombrellino.

Tersa. Da lavandaja caricata.

Quarta. Alla francese, con cappellino e velo verde.

Quinta. Come la prima.

Servo che non parla.

La Scena si finge in una amena campagna con veduta di casino, pergolato, ecc.

IL CASINO
DI CAMPAGNA

ATTO UNICO.

Veduta di campagna con casino a diritta, fuori di cui un tavolino e varj sedili.

SCENA PRIMA.

Balden, uscendo e guardando il casino.

Quest'è dunque il celebre casino? Egli è venduto? Jeri solo, due ore prima del mio arrivo? Ah! maledetta combinazione! poveraccio me! Che mi giova aver danaro; quando con questo non posso aver quello che voglio? Egli è pure un duro stato essere in una condizione, in cui tutto ciò che si desidera conviene comprarlo! Avessi io almeno un pajo di battaglioni di soldati, che vorrei tosto conquistare il casino; ma un povero privato, come io sono, conviene che compri persino un palmo di terreno per camminare. Ora poi sono nella dura costernazione che nemmeno il danaro vale, purchè l'attuale padrone non voglia rivenderlo, ed

ora come si fa? Due ore prima l'asta era ancora aperta!... Ecco la sorgente della mia disgrazia: sempre si arriva al mondo o troppo presto o troppo tardi. Ma chi viene da quella parte? Per bacco! Non m'inganno... no... è la cara Annetta. E come sfuggire i suoi rimproveri? Facciamoci coraggio. Annetta, Annetta? (*chiamadola*)

SCENA II.

Annetta e detto.

Ann. Che vedo? Tu qui, mio Balden?

Bal. Io sì, in anima ed in corpo, mia bella Annetta.

Ann. Da dove vieni?

Bal. Appunto dalla città. Ho fatto venti miglia a cavallo a briglia sciolta.

Ann. E perchè tanta fretta?

Bal. Per comprare questo maledettissimo casino.

Ann. Si, adesso eh?

Bal. Che cosa vuoi che ti dica? I miei affari mi hanno tenuto lontano dalla città qualche tempo, e quando giunse la tua lettera, nella quale mi dicevi che comperassi questo casino, se bramava la tua mano, io era ancora assente: giunto appena mi fu consegnata, la lessi, e mi recai quasi di volo..

Ann. E con tutto questo sei arrivato troppo tardi.

Bal. Ma la colpa non è mia. Ho fatto venti miglia a digiuno senza fermarmi: che vuoi di più.

Ann. Veramente l'affare è serio, e merita considerazione,

Bal. E quanta! ma dimmi, potresti tu ajutarmi?

Ann. Ed in qual modo.

Bal. E che so io? voi altre donne ne sapete tante...

Ann. Ah! io vi vedo dell'imbroglio non poco.

Bal. Or dimmi: tuo padre vuol tuttora maritarti col proprietario di questo casino?

Ann. Certamente. Te l'ho pur fatto sapere nella mia lettera. Mio padre non tende più che al possesso di questo casino. Tutto il suo desiderio è di estendere in ogni parte le sue terre verso levante, mezzodì e tramontana. Vi è riuscito a forza di danaro; ora egli è nella dura necessità di dover rispettare questo confine verso ponente.

Bal. Come mai? Questo casino con le sue pertinenze compirebbe dunque i suoi desiderj?

Ann. Certamente. Egli ha più volte tentato di comprarlo dal vecchio proprietario, dandogli però in pagamento un pezzetto di carta, ma non vi è potuto riuscire. Dopo la sua morte, gli eredi hanno deciso di venderlo all'asta. Mio padre l'avrebbe bensì comprato, se non avesse

avuto vuole lo scrigno; ed è perciò risoluto di non volermi maritare, che al padrone di questo casino, che è stato venduto.

Bal. (*battendosi la testa*) Due ore troppo tardi! Senti, il padrone di questo casino è forse un giovinotto che possa aspirare alla tua mano?

Ann. Io non lo conosco ancora; ma per quanto mi hanno detto, è un uomo robusto e ben fatto.

Bal. Poveretto me! Se tuo padre vuole che tu lo sposi, io sono l'uomo il più disperato!

Ann. Adagio: a dir sì, vi devo esser ancor io.

Bal. Che Ju sappia: questo signore è avido del danaro?

Ann. Da quanto pare. Ma se egli ricusa il danaro, come mai?... Oh aspetta. Per bacco. Mi viene una eccellente idea.

Bal. Parla, mia bellissima Annetta.

Ann. Mio padre è qui in un altro villaggio vicino, e non verrà per tutt'oggi. Il nuovo padrone non mi conosce... tutta l' arte sta nel mettere al signor Lorch questo luogo in tale aspetto, che mentre si crede di aver trovato un eliso, si avvegga di essere precipitato in un inferno.

Bal. Cara quella bocca!

Ann. Zitto, egli viene. Ti lascio con lui. Guarda, se ti riesce col danaro di farti cedere il casino: se egli insiste, vieni da me, che ti metterò a parte di tutto. (*parte*)

Bal. Senti? chi? ps, ps. Ah! scaltrissima Annetta! Incominciamo pure la nostra commedia.
(*si ritira inosservato*)

SCENA III.

Lorch con servo che porta due bottiglie, le quali posa sul tavolino, e detto.

Lor. Qua, Gasparo, qua; tu puoi andartene (*servo parte*) Questo è un luogo veramente delizioso! un libro alla mano ed una bottiglia accanto. Me lo sono augurato tante volte: tranquillità, un'ombra amena, una via frequentata, sulla quale presentansi ognora nuovi oggetti. In questo luogo spero di venir vecchio. (*siede e legge*)

Bal. (*avanzandosi*) Signore, perdoni se lo disturbo dalla sua occupazione. Ho io l'onore di parlare allo stimatissimo signor Lorch?

Lor. (*sempre flemmatico*) Io sono bensì lo stimatissimo signor Lorch, ma avverta, che io soffro mal volontieri che meco si parli.

Bal. Un solo quarto d'ora!

Lor. Oh Dio' ciò mi costa moltissimo.

Bal. Si dice che ella abbia acquistato questo casino per novemila talleri.

Lor. Si.

Bal. Ella è stata ingannata.

Lor. Davvero? come? perchè?

Bal. Sono architetto.

Lor. Me ne consolo.

Bal. La casa è umida.

Lor. Non me ne accorgo.

Bal. Io m'intendo anche un poco di medicina, e le predico che si assoggetterà alla gotta.

Lor. Quest' aria, signore, mi conferisce senza altro.

Bal. Il terreno poi è infruttifero, e nell'inverno è assai soggetto alle inondazioni.

Lor. Ebbene, andremo in barca.

Bal. Vi è poi un'altra disgrazia. Pochi anni sono una madre crudele ha gettato nel pozzo un suo figlio, e perciò...

Lor. Io non bevo mai acqua.

Bal. La compiango: ella ha una sì nobile fisonomia, che il solo suo aspetto guadagna benevolenza. Sarebbemi di sommo piacere il liberarla di questo casino.

Lor. Il male si è che non voglio liberarmene.

Bal. Insomma, se ella me lo cede, gli offro diecimila talleri.

Lor. No.

Bal. Mille talleri di più sono una bella somma.

Lor. Sì.

Bal. Non si trovano poi sulla strada.

Lor. Oh! no.

Bal. Eppure ella potrebbe dire di averli trovati.

Lor. Sì.

Bal. (Sì, no: non sa dir altro.) Però ella vorrà senza dubbio...

Lor. Anzi io non vorrò niente affatto. Ma come accade, signor architetto, medico e giardiniere, che ella vuole pagare a sì caro prezzo una casa marcia?

Bal. Eh! che vuole? Bizzarria, capriccio...

Lor. Non posso compiacerla.

Bal. A nessun patto?

Lor. A nessuno. Vede ella questo sito ove io leggo? Qui me ne sto con un libro ed una bottiglia di vino. Non darei questo pezzo di terra per l'intiero prezzo della casa; perciò la prego dunque di lasciarmi in pace.

Bal. Quand'è così, le auguro di tutto cuore una perfetta tranquillità, purchè ella possa lungo tempo goderne. *(parte)*

Lor. No, no: il casino non voglio venderlo. Per altro egli non è di gran valore, poco solido, fabbrica all'antica, ma sulla strada maestra. E quel signorino se n'era invogliato? Ah! capperi! Non glielo do, se me lo paga il doppio. L'amenità è impareggiabile, e poi col mio Gessner alla mano passo le ore che non me ne avvedo. — *(aprendo il libro)* Gran bel libro! grande naturalezza e semplicità di idee: quale stile! *(legge)* E poi quando sono stanco di leggere posso ca-

servare la gente che passa: qui tutto concorre a formare il mio divertimento. Non mi mancava al mondo che un luogo come questo; sia ringraziato il cielo! Vi sono finalmente riuscito. Vi sono molti poveri, ed io son ricco: vi sono molti ammalati, ed io sono sano; e che posso pretendere di più? Il medico dice che devo guardarmi bene dal rammaricarmi: io non so come possa farlo in questo luogo quieto con due bottiglie al fianco.

SCENA IV.

Balden da poeta, e detto.

Bal. Signor, qual mai nel seno... qual mai... un momento. (*beve*) Oh, ma! per bacco! sareste voi il nuovo padrone del casino?

Lor. Lo sono, signor sì.

Bal. Un abbraccio adunque, e lasciamo andare le rime. Caro amico, alla buona, senza complimenti. (*versa del vino e poi siede vicino a Lorch*)

Lor. Ma, come? io...

Bal. Non vi faccia meraviglia: io sono affezionatissimo a questo casino, e lo sono tanto, che ho sempre voluto che il di lui padrone sia il mio confidente.

Lor. Potete dispensarvi, giacchè...

Bal. Già, già, voi volete farmi questo piacere. Sarò dunque a pranzo da voi, poichè col defunto amico io pranzava insieme sette volte la settimana.

Lor. Dunque sempre?

Bal. Mi pare, mi pare.

Lor. Il male si è che io con...

Bal. Non volete far complimenti? io vi dispenso, anzi accetterò quello che avrete. Alla vostra salute. (*beve*)

Lor. Ma insomma, chi siete voi?

Bal. (*alzandosi*) Come? Non mi avete ancora conosciuto? Io sono un vate, ma estemporaneo, sapete? Mio padre era fattore di questa campagna, era comodo, e mi fece studiare qualche cosa, e imparai a fare quattro versacci: mi dedicai alle Muse, e fissai di non volere mai far altro che il poeta; poichè è un gran bel mestiere quello di non voler mai far nulla. Voi siete il mio confidente, a voi posso dir tutto. Sono poco pratico per altro, ma ragliando assai forte per le strade, e lodando a questo il gilè, a quella la cuffia, a quegli i calzoni, a questi la parrucca, a quest'altra il toppè, mi guadagno onestamente il vitto: se volete sentire qualche mia prodezza...

Lor. Grazie, grazie; mi duole un poco il capo. (al diavolo, maledetto!) (*versa del vino*)

Bal. Figuratevi; li importuno tanto con bella ma-

niera, che li costringo a darmi qualche cosa, come fate voi coll'offrirmi questo bicchiere di vino. (*gli toglie il bicchiere e beve*)

Lor. Ma questo poi...

Bal. Nulla, nulla. Ho bevuto alla vostra salute.

Lor. (Ma costui parmi un pazzo!)

Bal. Mi rincresce che non viene alcuno.

Lor. Che cosa vorreste?

Bal. Oh bella! improvvisare qualche cosa secondo il solito.

Lor. Ma qui...

Bal. Sì, poichè voi mi tenete compagnia, quando non vi è alcuno.

Lor. Ma se io non volessi?

Bal. Se non voleste voi, vorrei io. Sono tanti anni che vengo qui ad esercitare il mio mestiere: non vedete? questa bella apertura accende l'estro, ed Apollo mi favorisce.

Lor. (Oh poveretto me! se potessi liberarmi da costui!)

Bal. (*osserva*) Ehi? Vedete voi una signorina che viene a questa parte?

Lor. Sì, la veggo, e perciò?

Bal. A noi dunque:

Delle tue luci al suono
Delle tue labbra ai rai
Cessar sento i miei guai,
Le pene del mio cor

Lor. (*che avrà cercato d'interromperlo, ma*

invano) Ehi, amico, potreste per quest'oggi improvvisare in altro luogo?

Bal. Oibò: questo è il luogo fissato, ove...

Lor. Quando potete prendere stando qui?

Bal. Oh molto, molto.

Lor. Per esempio?

Bal. Per lo meno uno zecchino.

Lor. Ebbene, prendete: questo è uno zecchino, per quest'oggi; andate via.

Bal. Vi pare, ch'io voglia che voi, mio amico.. (*stende la mano*)

Lor. Eh via, prendete. (*glielo dà*)

Bal. No, sicuramente. (*prendendolo*, Ehi, dico, è di peso?

Lor. Sialene certo.

Bal. (*parte cantando la strofa precedente*)

Lor. Se n'è andato finalmente. Mi è costato uno zecchino, ma non importa, mi sono liberato da quel seccatore.

SCENA V.

Annetta con largo cappello, ombrellino da sole, e visibilmente imbellettata, e detto.

Ann. Umilissima. serva. Oh voi siete certamente il nostro nuovo vicino, il signor Lorch: me ne rallegro infinitamente d'avere il piacere, l'onore...

Lor. Umilissimo servitore.

Ann. Permettete che io segga presso di voi. Questa è la mia abitudine, io soglio ogni mattina andare qualche ora a diporto. Qua riposo ordinariamente. Col defunto padrone di questo casino, sia pace alla sua memoria, ho passato molte ore in conversazione. Vi prego di fare in avvenire lo stesso anche voi, mio caro signor vicino, e, se voi crepaste, (che il cielo ve ne guardi, poichè siete ancora di buona età) dovrei trattenermi col vostro successore, giacchè il parlare mi è indispensabile, questa è la mia abitudine. Il parlare è un dono del cielo. L'elefante è un animale avveduto, ma non sa parlare. L'ourang-ou-tang, mio caro signor vicino, è una scimia, che fa ogni sorta di giuochi allegri, e qualche volta si giurerebbe che è un uomo come noi, eppure non sa parlare.

Lor. Non sa parlare, non sa...

Ann. Ma io, carissimo signor vicino, io so parlare.

Lor. Me ne accorgo.

Ann. Con permesso. (*beve*)

Lor. (*indispettito ne versa un altro*)

Ann. Questa è la mia abitudine. Oh! io vi renderò piacevoli le ore nojose del giorno, e non crediate già che nel cattivo tempo non mi arrischi ad uscir di casa: al contrario: io vado per l'asciutto e per il bagnato: piove o nevi-

chi, mi metto un pajo di stivali lunghi, e per quanto fango esser vi possa, mi porto sin qui per visitare il mio caro signor vicino.

Lor. Molto obbligato. Ma il male è che quando farà cattivo tempo la signora vicina non mi troverà in questo luogo.

Ann. Oh allora entrerò in casa, voltando a mano destra vi è una cameretta dipinta a verde da Tommasone, già lo conoscete. Colà soleva stare il defunto. Oh quante volte è sopraggiunta la notte senza avvedermene. Noi parlavamo di guerra, di pace, di felicità, d'inganno, di politica, d'agricoltura, di letteratura, di fisica, di filosofia, di anatomia, di scherma, di giuochi, di canti, di balli, di teatri, di fabbricati, di negozi, di mode, di abiti...

Lor. Ih! ih! per amor del cielo, madama, i miei orecchi, i vostri polmoni.

Ann. Questa è la mia abitudine. I miei polmoni sono ai vostri comandi. (*beve*) Ah, se il defunto potesse vedere ancora questo suo terrestre soggiorno, egli celebrerebbe altamente i miei polmoni.

Lor. Ma io, madama, non ve ne offendete, confesso la mia debolezza, parlo assai poco.

Ann. Nulla, nulla; parlo tanto più io. Voi dovete solo ascoltarmi.

Lor. Ma siccome io non ho ancora il piacere di conoscervi...

Ann. Oh cielo! Non vi ho ancora detto chi sono? Perdonate la mia distrazione: questa è la mia abitudine. Io mi chiamo Leopoldina, Geltrude, Vittoria, Rosmunda, Peppina, Alfonsina di Rupenfort. Ma conviene saper tutto. Mio padre era per sua disgrazia, il figlio più giovine: fu costretto per non far onta alla di lui famiglia farsi chiamare il signor Lup. Non si può però negare ch'egli non trovasse una gran fortuna maritandosi con una bene educata venditrice di castagne secche. Noi girammo molti anni per far vedere le ombre chinesi: il mio impiego era di dirigere i burattini e di cantare. Ah, signor vicino, così ho fatta molta conoscenza per quello che riguarda la virtù, la caducità delle umane cose, e, quello che è più ammirabile, senza mai cadere. Dopo la morte dei miei genitori sposai un certo Adriano Valvermar. Probabilmente avrete inteso a parlare di lui. Egli era un celebre areonauta: ma si ruppe il collo dopo tre anni: questa era la sua abitudine; egli mi ha lasciata sprovvista, indigente. Però in alcune grandi città noi risparmiammo tanto danaro, che dopo la sua morte mi potei comperare una piccola casa: ella è situata in questa strada, lontano da qui trecento passi. Il viaggio non è tanto lungo, onde posso visitare ogni giorno il mio caro signor vicino.

Lor. Troppo onore.

Ann. L'onore è tutto mio; questa è la mia abitudine. Io mi consolo già pensando alle lunghe sere d'inverno. Allora non vogliamo mai separarci. Io vi racconterò come una volta vedessi l'orizzonte nero, nero come il carbone, mentre a voi sembra turchino; e come passando in mezzo ad una nube elettrica, i miei capelli divenissero irti sul mio capo. Quando raccontava queste cose al vostro antecessore gli si spegnea la pipa stando colla bocca aperta per lo stupore. Questa era la sua abitudine. Con permesso. (*beve*) Ah! ah! ch'egli era un gran uomo! quando vi penso, piango sempre. (*s'asciuga gli occhi*) Ancora questa è la mia abitudine, era scapolo, attempato, ma costumato e saggio. Io sento che voi pure siete scapolo, è vero?

Lor. Si, madama.

Ann. Egli è pure un bello stato! non vi è alcuno che lo sorpassi. Quant'è grato il potersi ritirare solo, lontano dai tumulti del mondo! Però una campagna sta sempre bene; il vostro antecessore ha confessata questa verità al letto di morte; e se egli l'avesse conosciuta prima, so io a chi apparterrebbe adesso questo casino. Però quello che non è stato potrà avvenire: noi non ci conosciamo ancora bene; ma bisogna prima conoscere se la nostra indole, il nostro pensare si confanno. Questa è la mia abitudine.

Lor. Certamente... sicuro

Ann. Per oggi non posso trattenermi di più. Ho nella stalla le donne che filano, secondo la loro abitudine, ed è necessaria la mia presenza... Permettetemi adunque...

Lor. Sì, ve lo permetto di tutto cuore.

Ann. Domani avrò il piacere di riverirvi di nuovo; poscia dopo domani, il dì seguente, e tutti i giorni. Questa è la mia abitudine. (*parte*)

Lor. Il diavolo ti porti colla tua maledetta abitudine. Oh me disperato! come liberarmi da questo viscicante?

SCENA VI.

Balden da mendico, e detto.

Bal. Supplico V. E. d'un poco di limosina.

Lor. Io non sono eccellenza.

Bal. Ebbene, per tale vi creo io. Questo è un modo di dire di noi mendichi. Per noi non vi sono al mondo che delle eccellenze; i ricchi vogliono sentire queste belle parole, altrimenti ci mandano in pace.

Lor. Andate, amico, anch'io non ho niente.

Bal. Anche questa è una risposta rancida: sicuro, rancida: se V. S. vorrà ascoltare il di lei cuore e guardare in tasca, vi troverà qualche cosa.

Lor Ma sapete che mi sembrate molto sfacciato?

Bal No, per bacco! io cerco solo, e non fo come quelli che cercano e prendono, ed a quelli si dà tutto quello che vogliono con tutta civiltà. Se un povero diavolo, come son io, si accosta in atto supplichevole, e cerca un quattrino, gli si da la taccia di scioperato, e tutte le tasche sono vuote.

Lor. Da quanto mi pare, voi predicate una morale alquanto stucchevole. Chi vi ha dato il diritto di mendicare costì?

Bal. Il diritto? Oh, signore caro, io sono miserabile, e tutti i miserabili hanno il diritto di implorare l'altrui pietà, se pur n'è.

Lor. Non vi vergognate? siete ancor giovine, potete lavorare.

Bal. Eh, signore, vi sono pochi uomini al mondo che lavorano. In fondo tutti mendichiamo, gli uni presso ai grandi, gli altri presso i servitori di questi, i terzi sulla strada; quindi non v'è differenza.

Lor. Insomma, non voglio darvi nulla.

Bal. La ringrazio..

Lor. Di che?

Bal. Che V. S. almeno nulla promette. I ricchi sogliono contentare i poveri con delle buone parole; perciò la ringrazio, ch'ella mi ha detto una volta per sempre: *non voglio darvi niente*.

Eh! mondo! pazienza! (*siede in terra vicino al pergolato*)

Lor. Che vuol dir ciò?

Bal. Che?

Lor. Che cosa fate?

Bal. Oh bella! non vedete? mi sono seduto. Questo è il mio vecchio posto. Io sto qui tutto il giorno sulla strada mendicando e cantando

Lor. Qui, così vicino alla mia pergola?

Bal. Sì, signore.

Lor. Io non soffrirò giammai... Via di qua.

Bal. Oibò: di qua non potete cacciarmi; il sindaco me l'ha permesso; la strada non l'avete comprata voi. Qui canto le mie canzonette; ma siccome la mia voce in distanza di mezzo miglio non si sente più, così domani conduco i miei cinque figli. Essi hanno una bella voce argentina, e si fanno meglio sentire.

Lor. Veramente?

Bal. Veramente.

Lor. (Che tu sia maledetto! Costui mi costringerà a privarmi di questo luogo delizioso.) Sentite: che devo darvi affinchè vi cerchiate un altro luogo?

Bal. Un fiorino al giorno. Questo è quanto guadagno stando qui: sulla strada non potrei trovare un luogo migliore di questo.

Lor. Ecco un fiorino: andate alla malora.

Bal. Il cielo ve ne rimuneri. Domani verrò di

nuovo, non dubitate, e meco verranno i miei cinque figli cantanti; sentirete che voci! che strilli! È una cosa da morire di dolcezza. Lasciate che vi baci la mano.

Lor. No, no, ve ne dispenso.

Bal. Che siate benedetto! *(parte)*

Lor. Comincio ad accorgermi che anche questo casino ha i suoi difetti.

SCENA VII.

Annetta da lavandaia, e detto.

Ann. (*tira la corda dinanzi la pergola e vi stende dei panni*)

Lor. Che significa ciò?

Ann. Eh?

Lor. Domando che vuol dire quest'imbroglio?

Ann. Che vuol dire? Nulla. Voglio asciugare i miei panni.

Lor. E propriamente qui sul mio naso?

Ann. E che cerco io del di lei naso? Questo è il luogo da asciugare il bucato.

Lor. Ma, signora, o signorina, io non soffrirò mai che davanti alla mia pergola...

Ann. E chi vi ha detto di costruire una pergola in questo luogo? Qui asciugava i panni mia nonna, e spero che proseguiranno a farlo anche i miei nipoti.

Lor. Ma io, a motivo dei vostri panni, non posso vedere due passi di lontananza.

Ann. E che perde per ciò? Di qui passano degli uomini a cavallo, o a piedi, o sono oziosi, o hanno degli affari, o sono viandanti, e grondano del sudore. Mi creda, signor caro, nel mondo non si acquista gran fatto a spingere oltre lo sguardo, e non si trova mai motivo di rallegrarsi: io stimo più acconcia la vista de'miei panni.

Lor. Oh! insomma, se mi seccate più oltre io prenderò un altro tuono.

Ann. Come sarebbe a dire? (*mettendosi le mani sui fianchi*) Guardate un poco questo bel mobile! Come vorrebbe parlare con me! Io non ho paura di nessuno, e se mi stuzzica alquanto di più, io gli stendo i panni sulla porta della casa: nessuno me lo potrà impedire. Guardate un poco, egli vuol prendere un altro tuono! Un altro tuono con me? Fortuna che in questo paese si fa giustizia; e poi, se anche non si facesse, ho le mani robuste, e non so chi mi tenga... (*avventandosi*)

Lor. Eh via, via. Non voleva offendervi, e sono persuaso che pregandovi e dandovi un fiorino mi farete un favore di stendere i vostri panni in un altro luogo.

Ann. Oh! ella parla da uomo ragionevole. (*prendendolo*, Obbligato. (*ripone i panni*, In fondo

però ella avrà visto che tutta la mia biancheria è di gran considerazione; queste camicie rattoppate, per esempio, appartengono ad una donna che porta gli orecchini di diamanti. In verità non vi è qui vicino un luogo più acconcio di questo; pure per fare un piacere ad un signore così riguardevole, posso differire a stendere i panni un altro giorno, e domani poi...

Lor. Come? anche domani?

Ann. Tutti i giorni infallibilmente, stimatissimo signore. Io ho molto da lavare; lavo per tutto il vicinato, e perciò quando splende il sole sono sempre qua: ma se piove, oh! se piove, allora non vengo. (*parte*)

Lor. E così dunque, solo quando piove mi sarà permesso di respirare un poco d'aria libera? Oh che bello spettacolo! domani il poeta che mi ha onorato della sua confidenza, sarà qui a improvvisare: domani la vicina a favorirmi della sua visita: domani il mendico con cinque cantanti: domani ancora la lavandaia!... Oh povero me! oh povero me!

SCENA VIII.

Balden da recluta piangendo, e detto.

Lor. Che razza di lamento! Oh! che piangi, giovinotto?

Bal. Uh! uh! mi hanno...

Lor. Parla, via.

Bal. Mi hanno arruolato come tamburo.

Lor. Ebbene, figlio mio, servi la tua patria.

Bal. Io non so ancora suonare il tamburo; conviene che impari.

Lor. Impara, ragazzo; pensa che questo mestiere apporta vantaggio alla salute.

Bal. Non è vero.

Lor. Vieni qua, te lo proverò, giacchè non ho altro meglio a che fare. Quando si vuol onorare il principe si batte il tamburo, perciò quello che batte, dee essere un onesto uomo, quando si vuol spegnere un incendio che si fa? Si batte il tamburo. Vedi dunque, che tu puoi essere utile allo Stato ed al principe. Infine tu non hai nulla a temere, poichè questo mestiere dà luogo ad un movimento assai salutare!

Bal. Sì, sì, dite bene: io onorerò il principe, e se si accendesse il fuoco alla vostra casa! che bella cosa il veder correre tanta gente al suono del mio tamburo! voglio applicarmi a battere la marcia da mattina a sera.

Lor. (Finalmente l'ho convinto!) Ottimamente: ma per carità vanne assai lontano da casa mia.

Bal. Oh, non posso: il sergente mi ha imposto di esercitarmi in questo luogo.

Lor. (Anche questa ci mancava!) Amico, tu mi farai il piacere di sceglierti un altro luogo.

Bal. Ben volontieri.

Lor. Oh bravo!

Bal. Purchè voi vi prendiate le bastonate che mi darebbe il sergente.

Lor. (Non ci vorrebbe altro.) Io dunque dovrei partire.

Bal. Poverino, avete forse paura? Io non fo niente, sapete?

Lor. Ma quel maledetto rumore...

Bal. Quanto può durare! un pajo di mesi tutto al più, poichè conto di battere la mattina e la sera.

Lor. Allora potresti battere il tamburo sul mio sepolcro.

Bal. Ben di buon grado vi offrirò quest' ultimo tributo.

Lor. Va al diavolo. Oh! alle corte, io non soffrirò mai questo martirio. (*riscaldandosi*)

Bal. Piano, che non vi senta il sergente... Egli è un uomo impetuoso, bestemmia e mena colpi da disperato. Dice che il servizio va preferito ad ogni cosa.

Lor. Sai che devo dirti? Il tamburino è un mestiere incomodo, sarebbe meglio che tu fuggissi.

Bal. Se avessi del danaro.

Lor. Prendi questo zecchino. Vanne, il confine non è distante.

Bal. Uno zecchino! oh bello! oh caro! Vado subito. Mi dispiace solo che se ne dovessero fucilarvi, non potrei assistere alla funzione battendo il tamburo. (*parte*)

Lor. Anche costui me lo sono levato dai piedi: questo sarebbe stato un rumore di casa del diavolo, quando vi è qualche gran festa, mi sacrifico a non andarvi per non essere stordito da quel rumore, ed ora avrei dovuto soffrirlo sotto le mie finestre? Fortuna che io so antivedere le cose. Figuriamoci! In giardino non sarebbe rimasto un uccello: basta, è andata bene. (*legge*) Oh, mi vien da ridere, quando penso a quel sergente che l'avrà arruolato; affè, che vorrà restare con un palmo di naso. (*legge*) Sono in quiete finalmente. Oggi sembrava che dovesse essere una giornata diabolica! Ho speso qualche cosa, ma sono in pace, e questo è un tesoro che non si paga mai abbastanza. (*beve*) E poi questi diavoli venivano di più a bere le mie bottiglie. Ma che brutta faccia è quella che viene? che diavolo di rumore va facendo.

SCENA IX.

Balden da sergente, e detti.

Bal. Corpo di mille diavoli! che ardire è questo? Indurre a disertare le mie reclute? Non sapete che vi sono dieci anni di fortezza? Per buona

sortì l'ho raggiunto a tempo Egli ha tutto confessato. Voi gli avete dato uno zecchino perchè fuggisse presso il nemico.

Lor. Signore!

Bal. Zitto là. Vado sul momento a farne un rapporto al colonnello.

Lor. Caro signor sergente...

Bal. Come, non sapete niente?

Lor. Io non aveva pensato...

Bal. A che non avevate pensato?

Lor. Io voleva soltanto da me allontanare colui col suo tamburo. Ho i nervi così deboli...

Bal. Che c' entrano qui i vostri nervi? Non vi è di mezzo il bene dello Stato? Sì signore, il bene dello Stato. Se il tamburo non batte, il nemico non può essere assalito, inseguito, battuto. Ora chi proibisce di battere il tamburo è un nemico della patria. Chi seduce una recluta è un esploratore nemico, e deve essere appiccato...

Lor. Appiccato!

Bal. Sì, signore, appiccato.

Lor. Caro signor sergente, si possono prendere le cose da due lati. Per esempio, osservate queste monete.

Bal. Che bella maniera di farsi intendere! Ciò almeno si può sentire. Ora vedo che siete un amico del nostro re. Voi ne portate in tasca il ritratto. Per questa volta non se ne

parli più. Il giovine verrà qui di nuovo a battere. (*beve*)

Bal. Se io potessi pregarvi, nè oggi, nè domani, nè mai...

Bal. Come? Nè oggi, nè domani, nè mai? Ciò non può essere: io do i miei ordini: egli domani comincierà a studiare, e se egli è attento, in sei settimane può arrivare ad un grado di non aver più bisogno che di battere un pajo di ore al giorno. (*beve*)

Lor. Oh mio valoroso signor sergente, non si potrebbe far suonare avanti il suo alloggio?

Bal. Ebbene, questo è il suo alloggio. (*indica il casino*)

Lor. Dove?

Bal. Qui nella vostra casa. Ecco il biglietto: un uffiziale, un sergente, dodici uomini ed un tamburino.

Lor. Ed essi devono alloggiar qui nella mia casa?

Bal. Si, finchè arrivi l'ordine di marciare.

Lor. E quando arriverà?

Bal. Abbiamo la pace: prima di quattro mesi non v'è da sperare.

Lor. Ma questa si che è una graziosa novella!

Bal. Noi però procureremo di recarvi meno incomodo che sarà possibile. L'uffiziale non pretende più di otto piatti al giorno: il sergente poi, vostro buon padrone, troverà qualche cosa egli pure. (*beve*)

Lor. Eh! vedo che saprete trovare.

Bal. I soldati poi hanno la loro provvisione. Solo vi prego di guardar bene il pollame e di tenergli sempre gli occhi addosso; voi potete far il vostro conto, pagando due o tre guardie; perchè i soldati portando inavvertentemente del fuoco, non vorrei...

Lor. Oh cielo! queste sono buone disposizioni ad un piacevole inverno!

Bal. Domani arriveranno i miei compagni, che sia tutto in ordine. La camera migliore per il signor tenente. I soldati ed io ci accomoderemo alla meglio. Vado frattanto alla vicina osteria a bere alla vostra salute. Fate capitale della mia protezione. *(parte)*

Lor. Oh povero Lorch, tu hai fatto un bell'acquisto comprando questo casino. Domani vuol essere l'ultimo giorno della tua vita! ah maledetissimo casino!

SCENA X.

Annetta alla francese da viaggio, e detto.

Ann. C'est bon, c'est bon. La disgrazia è accaduta in vicinanza di una maison de quelque riguardo. Monsieur, vi prego dirmi tosto ove il proprietario possa ravenir di questa abitazione. *(avverta di usar l'accento francese)*

or. Dovrei io esser quello, ma veramente non so dirvi se ora lo sia davvero.

Ann. Oui, oui: voi lo siete sicuramente. Vous êtes bien charment. Vous avez l'air d'un galant-homme. Udite che cosa accade: madama la comtesse de Firzemberg polacca, viene ora da far ritorno dalla deliziosa Paris. Cento passi di qua distante si è rotta malhereusement una ruota della carrozza du voyage. Il postiglione dice che non c'è alcuno... comment... comment...

Lor. Che cosa?

Ann. Ah! c'est bon. Il marescalco qui vicino dice che converrà mandarla al villaggio, non potrà adoprarsi che domani. Perciò madame la comtesse vi chiede il permesso di soggiornare une nuit dans le votre casin di campagna. Ella non vuole incomodarvi: manderà innanzi tutto il suo equipaggio, e non terrà presso di sè che sei servi, due fantesche, una votre tresumble servante, che ha l'onore d'essere una femme de chambre.

Lor. La mia casa!... signora femme de chambre, bisogna che sappiate che la mia casa non è un'osteria.

Ann. Eh! monsieur, se vi fosse un albergo non approffitteremo della vostra gentilezza.

Lor. Ma nella mia casa non vi è posto.

Ann. Eh! monsieur, trois o quattre chambres sufficiano.

Lor. Cioè?

Ann. Bastano, voglio dire.

Lor. Tante appunto sono ammobigliate, e queste le abito io.

Ann. È bene prevenirlo. Io non dubito però che un signore così galante, comme vous êtes non esiterà un istante ad andar pour une nuit dans une autre 'abitation.

Lor. Obbligato dell'opinione.

Ann. Monsieur potrà cenare con noi. Vi prego solo cangiarvi d'abito, perchè madame non può soffrire questo desagréable odor di vino.

Lor. Non ne facciamo niente. Sarà meglio che vi cerchiate un'altra abitazione, poichè la mia casa puzza orribilmente di vino come una taverna.

Ann. Eh! bien, noi la parfumerons. Già in voyage il faut adattarsi a tutto. Io volo ad avvisar madama la comtesse che tutto è pronto per il ricevimento. Monsieur, votre servante, à vous revoir. (*parte*)

Lor. Ehi, ehi, signora femme de chambre?... oh! sì, che ella ha altro per il capo che di ascoltarmi. A momenti fuggo di qua come un disperato. Da quanto pare mi vogliono cacciare di casa.

SCENA XI.

Balden da cacciatore, e detto.

Bal. Umilissimo e devotissimo servitore.
Lor. (Un altro!)
Bal. S. E. il marchese di Turbincour vorrebbe... oh! ma domando mille perdoni, credeva di parlare col padrone di questo casino.
Lor. Io sono quello.
Bal. Ella? Eh via, che serve. Ella ha volontà di scherzare. Sono già venuto diverse volte col mio padrone, e devo conoscere il proprietario di questo casino.
Lor. Egli è morto, ed io l'ho comprato.
Bal. Questa è un'altra cosa. Egli è morto? Tutti dobbiamo morire; oggi a te, da qui a cent'anni a me. Tutti dobbiamo andare sotterra. Oh fato acerbo!
Lor. Ehi, amico, ora non mi sento di meditare sopra la morte.
Bal. No? operiamo dunque da vivi. (*beve*)
Lor. (Che la mia casa la credano una taverna.)
Bal. Quel bravo signore aveva dell' eccellente Sciampagna.
Lor. Se avete qualche cosa da riferire a quell'altro signore, andate al cimiterio.
Bal. No, signore; giacchè egli è morto, e voi

siete suo successore, la mia incombenza sarà a voi diretta.

Lor. Ebbene, sbrigatevi.

Bal. S. E. il marchese di Torbincour suol passare alcuni giorni ogni anno in questi contorni alla caccia, ed alloggiare in questo casino.

Lor. Ah si?

Bal. A motivo della bella situazione in cui è posto.

Lor. Si, propriol

Bal. Esso conduce seco un piccolo seguito. Otto cacciatori, di cui eccone il capo nella mia persona; sei staffieri, due camerieri, tre cocchieri, dodici cavalli, venti cani, due cagnolini, è tutto il suo equipaggio.

Lor. Nessun altro?

Bal. No, certo. Pel trattamento poi non vi prendete alcuna pena. Noi non portiamo cosa alcuna per quello che riguarda il cibo. Sarà vostra incombenza il provvedere un pajo di cuochi. Solo una qualche bottiglia di Sciampagna, questa è la passione di S. E. Mi ricordo che una volta in pochi giorni ne bevemmo più di cento bottiglie.

Lor. Bagattelle!

Bal. Il defunto si dava tutta la pena di servirci, perchè sapeva distinguere le persone.

Lor. Ma io non so distinguere le persone. Dite

a S. E. che io non voglio ricevere comandi da nessuno, e che la mia casa è chiusa.

Bal. Ah! voi scherzate.

Lor. No, no.

Bal. In confidenza, sappiate che quando verrete in città sarete invitato una volta all'anno a pranzo da S. E; e la gente saggia se ne tiene rimunerata ed onorata bastantemente.

Lau. Ma io non sono tra la gente saggia.

Bal. Eh, che la vostra fisonomia dice tutto il contrario, e poi per quest'anno non si può più cambiare, l'anno venturo farete come vorrete. Il bagaglio è già in cammino, fra poco i camerieri saranno qui; preparate il tutto: verso sera arriveranno i cani, i cagnolini, gli staffieri, i cocchieri, e i lacchè, che comincieranno a tenervi allegro: domani poi tutta la compagnia. Frattanto ho l'onore di riverirvi distintamente. *(parte)*

Lor. Ehi, ehi? dico? corpo del diavolo! Vogliono proprio cacciarmi di casa. Ah! qui non vi resto; voglio abbandonare tutto, ma si risparmi almeno la mia povera vita; altrimenti domani sono l'uomo più disperato del mondo. Il poeta improvviserà; i ragazzi del mendico canteranno; la signora vicina mi sbalordirà colla sua maledetta abitudine; i cani urleranno; la lavandaja stenderà i panni; il tamburo mi assordirà; i soldati bestemmieranno; quella

francese colla sua madame vorrà l'appartamento, e poi il marchese di Turbincour con tutta quella brigata mi mangia il mio in un giorno: ah! non è possibile che possa reggere... ma se non m'inganno, quegli è colui che dianzi voleva comprare il casino. Pare che si avanzi... se potessi cacciarglielo in corpo?... ma per per bacco! si allontana... Ehi, dico, signore? una parola. Sentite.

SCENA XII.

Balden, come nella scena prima, e detto.

Bal. Che mi comandate?

Lor. Scusate, non siete voi quello, che due ore fa ha mostrato piacere di acquistare questo casino?

Bal. Si signore; ma d'allora in qua ho mutato pensiero.

Lor. Io al contrario ho considerato sull' affare ed ho conosciuto che mille talleri di più non sono da disprezzarsi. Il casino è vostro.

Bal. Io devo confessarvi che ne ho sentito a parlare così svantaggiosamente...

Lor. (*guarda con ansietà*) Ebbene ve lo do per il costo.

Bal. No; novemilla talleri sono troppo. Voi siete stato ingannato!

Lor. (Pur troppo! Ah! se la contessa polacca aspettasse anche un poco!)

Bal. Ottomila talleri sono tutto quanto vi si potrebbe dare.

Lor. (Mi par di vederla già da lontano.) Sentite signore, me ne date propriamente ottomila?

Bal. Sino a questa somma posso arrivare.

Lor. Orsù, il casino è vostro; venite meco in casa, che tosto ve ne consegno le chiavi.

Bal. Vi aspetto qui.

Lor. (Oh! l'affare è fatto. Accolga adesso tutti i miei ospiti.) *(parte)*.

SCENA XIII.

Annetta, come nella scena seconda, e detto.

Bal. Annetta, Annetta?

Ann. Ebbene?

Bal. Abbiamo vinto.

Ann. Abbiamo?... Che avreste fatto senza di me?

Bal. È vero, io ti conosco per mia maestra, per mia protettrice.

Ann. Basta che tu mi conosca per la tua Annetta.

Bal Si, cara, veramente a quel povero signor Lorch, gliel'abbiamo fatta grossa.

Ann. Se lo merita; doveva vendere il casino quando glielo chiedesti la prima volta.

SCENA ULTIMA

Lorch, dal casino indisparte, e detti.

Bal. Non può negarsi che egli non sia un gran babbeo.

Ann. Ah! se tu avessi veduto quanta paura gli ho fatto, quando mi sono finta lavandaja.

Bal. E che gli hai fatto?

Ann. Ho voluto graffiarli il viso!

Bal. Ed io da sergente che gli ho minacciata la forca?

Lor. (*avanzandosi*) Ah! indegni!

Bal. e Ann. Oh Dio!

Lor. Dunque m'ingannaste?

Bal. Signore... sappiate...

Lor. Non voglio saper nulla; qui vi è lesione di contratto, mi avete ingannato, ed il casino resta mio.

Ann. Ah! signor Lorch, se sapeste le nostre circostanze, anche voi ne sentireste compassione, ed ammirereste l'industria d'amore.

Lor. Amore? altre fandonie, altri inganni. Voi siete due ladri, ma la giustizia...

Bal. Signore, il vostro danaro vi sarà restituito.

Lan. Chi è capace di rubarlo in quel modo non lo restituisce più.

Bal. V'ingannate. Ecco il danaro che mi avete dato.

Ann. Eccovi anche quello che deste a me.

Bal. Se noi abbiamo procurato di mettervi in cattivo aspetto questo casino, datene la colpa al padre di madamigella...

Lor. Come? a suo padre?

Ann. Sì, a lui, che desiderando averlo, e non avendo danaro sufficiente per comprarlo, ha preso la stramba risoluzione di non volermi maritare che al proprietario di questo casino, sperando così di averlo dal genero. Ma questo non sarà mai, avendo io consacrato tutti i miei affetti al mio caro Balden.

Lor. E chi è questo signore?

Bal. Io sono quello

Lor. Ma è vero ciò che mi dite?

Ann. Così non fosse; e poi aspettate che venga mio padre, ed allora sarete continuamente disturbato da lui perchè glielo cediate.

Bal. E se non fosse stato l'amore...

Lor. Ho inteso, ho inteso; oh quante ne sa inventare questo bricconcello d'amore! Ma per bacco! farmi tanta paura! basta, io non voglio aver il rimorso di aver impedita la felicità di due amanti così spiritosi, e vi cedo il casino, poichè da quanto pare io non sarei uno sposo troppo gradito a madamigella.

Ann. Perdonate, signore, ma...

Lor. Sì, sì, ma amore volete dire, vi ha legato al signor Balden. Se non vi è altra opposi-

zione che la mia, io la tolgo; amatevi e siate felici.

Bal. Ah! signore, la nostra riconoscenza...

Ann. La generosità vostra...

Lor. Ma mille talleri di perdita...

Bal. Voi nulla perderete. Io son qui pronto a mantenere i primi patti.

Lor. Ed io non voglio abusare della vostra circostanza. Datemi quanto mi costa, e son contento. Eccovi le chiavi.

Bal. Oh mille volte benedetto casino, che stabilisci la mia felicità!

FINE DELLA COMMEDIA.

AVVERTENZA

Di questa *Biblioteca* ciascuno può prendere quel Fascicolo che piu gli piacerà.